

Narrativa «Il confine di Bonetti» di Giovanni Floris: una vicenda di amici nell'Italia del disimpegno

La nostalgia degli anni Ottanta

Bob Marley, le discoteche, il calcio: la vita facile senza politica

di ALDO CAZZULLO

«A giugno di quell'anno era stato arrestato Enzo Tortora. Sempre prima dell'estate era scomparsa Emanuela Orlandi. Ma a farmi capire quanto io, Bonetti e Fochetti apparteniamo a un'altra epoca è stato scoprire che quando Fochetti ci fece la sua rivelazione, Borriello, Cassano, Gilardino e Kakà compivano un anno. Più o meno nel momento in cui il traghetto lasciava il molo nasceva Goran Pandev, sempre in quei giorni Laura Chiatti spegneva la sua prima candelina. La Roma aveva appena vinto lo scudetto. E Fochetti aveva scoperto. Con una diciottenne di San Vito Chietino. Primo fra tutti noi, campione indiscusso dell'estate. E aveva anche imparato ad andare in windsurf».

Gli anni 80 sono spesso esecrati come vuoti, insulsi, superficiali. Sono rari i libri che se ne occupano, se non per rinnegarli. Giovanni Floris fa invece degli anni 80 lo sfondo del suo interessante romanzo d'esordio, *Il confine di Bonetti*, che Feltrinelli manda oggi in libreria. È la storia di formazione di un gruppo di amici. Fochetti è il più precoce, e talora il più spiritoso. Il protagonista è Roberto Ranò, ricco notaio di 46 anni, che all'inizio del libro si ritrova in carcere per una brutta storia, con un cadavere di mezzo. Il titolo però lo dà Bonetti, da adulto un «quasi premio Oscar» del cinema italiano, da giovane leader del gruppo al punto da dettarne la regola fondamentale: «La capacità di vivere al confine della devianza, senza mai farsi attrarre dal baratro». «Il maestro di questo gioco borderline era Marco Bonetti. In base alle sue teorie bisognava stare al di qua del confine, salvo forse, di quando in quando, affacciarsi "on the wild side" per dare un'occhiata. Innanzitutto perché nel nostro mondo le trasgressioni procuravano consenso, successo, amicizie e amori; e poi perché a trasgredire non ci voleva granché (...). Trent'anni fa, noi la linea di confine eravamo in grado di vederla. Lo chiamavamo il confine di Bonetti».

Un'arte, quella di vivere sulla linea di confine, che Bonetti riesce sempre a esercitare, anche se respira la benzina dal serbatoio del suo Laverdino prima di entrare alle feste, si fa la prima canna sul treno della gita scolastica, e parteci-



Una sequenza del celebre film di Alan Parker «Fame». Negli anni Ottanta segnò una generazione e divenne un film cult

pa volentieri al rito del «vento»: scappare tutti quanti dal ristorante senza pagare, inseguiti dai camerieri. Altri quell'arte hanno male appresa. Come Rocchi e Piva, che «finirono in prigione subito, all'ultimo anno di liceo, perché avevano scippato una vecchietta ma erano stati presi duecento metri dopo». Fusano invece «non aveva ancora vent'anni quando fu accoltellato a morte in una discoteca di Riga». Quanto a Tito, «morì sotto una macchina sul lungomare di Torvaianica: era notte, gli si era fermata la moto, aveva in mano una tanica e un rubo di gomma. Probabilmente attraversava per fare il "succhio", rubare la benzina da un'auto parcheggiata» (a questo punto, considerato che per gli italiani Floris è quasi una figura di famiglia, viene da chiedersi quanto ci sia di autobiografico nel romanzo. Lui risponde nei ringraziamenti finali, ma ingarbuglia ulteriormente i dubbi del lettore: «In questa storia ci sono cose che sono successe, cose che ho inventato, cose che sarebbero potute succedere e cose che non sarebbero potute succedere mai»).

Succede un po' di tutto, in effetti. Ma la politica resta sempre sullo sfondo.

«Quando a vent'anni vedi dei poveri cristi prendere a picconate un Muro per passare da dove si sta male a dove si sta bene, cosa c'è da aggiungere?». Il decennio della politica, i Settanta, è passato, anche se tenta ancora qualche incursione: «Bologna era nel 1980, ma obiettivamente apparteneva ai dieci anni precedenti». Più della politica sono importan-



Giovanni Floris, giornalista e conduttore televisivo del talk-show «Ballarò»

ti altre cose, che Floris ricostruisce intervallando i capitoli con riusciti excursus su oggetti, vezzi, mode, cibi, tendenze. E la musica: alle medie Umberto Tozzi e i Dire Straits — «magari capivamo che qualche differenza c'era, ma nulla ci portava a snobbare il primo e a idolatrare i secondi» —, al liceo gli Wham, i Tears for Fears, Bob Marley: «Scoprimmo in ritardo David Bowie, i Talking Heads, Pe-

ter Gabriel, ma li scoprimmo». E poi i Talk Talk, i primissimi U2, Billy Idol... «Il rock ha manifestato la voglia di ribellione di una generazione. Poi è arrivato il punk. Il punk è stato l'anarchia, l'impossibilità di omologarsi; l'ammissione di una sconfitta, se vogliamo, da parte di chi voleva sovvertire il sistema». Dopo viene il dark, cioè il buio: «Il buio degli eletti, il buio di chi è cieco perché è rimasto abbagliato dalla troppa luce, dai troppi colori». L'illusione che si potesse essere felici tutti assieme, affidando la vita alla politica, era terminata con una terribile sconfitta: terrorismo, droga, direzioni del personale. Ma anche l'illusione che si potesse essere felici ognuno per proprio conto, o al limite in branco, si rivelava tale. «Noi — conclude l'autore — la vedevamo così: potevamo scegliere se immolarci al buio che ci aveva consegnato la generazione precedente», oppure «combattere la malattia, e trovare una cura. Poi è andata come è andata. E questo è il punto. Bonetti ha sconfitto la malattia, io l'ho chiamata salute». Oppure, in un'altra variante, «Bonetti capì che aveva il mondo in mano. Io capii che il mondo mi teneva in pugno».